

Rassegna del 15/05/2019

Corriere della Sera	9 Attacco a WhatsApp da una porta invisibile	Frattini Davide	1
Sole 24 Ore	21 Whatsapp, spyware infetta con una sola chiamata - WhatsApp, uno spyware infetta gli smartphone con uno squillo	Simonetta Biagio	3
Sole 24 Ore	21 La società di Tel Aviv che ha creato Pegasus	B.Sim.	5
Foglio	1 Mai fidarsi di WhatsApp	Cau Eugenio	6
Giorno - Carlino - Nazione	2 Un virus attacca il super social - Spie su WhatsApp, allarme globale	Bolognini Luca	7
Giorno - Carlino - Nazione	2 Noi, connessi e vulnerabili	Brambilla Michele	9
Sole 24 Ore	10 E-commerce, Despar Centro-Sud vara il supermarket virtuale	Rutigliano Vincenzo	10
Repubblica	25 La fabbrica dei robot impiegati da Amazon - Gli italiani dei robot di Amazon "Tutto è iniziato in un garage"	Novella De Luca Maria	11
Giornale	18 Il robot italiano «licenzia» gli operai - Un robot italiano conquista Amazon E fa licenziare migliaia di persone	Cuomo Andrea	13
Giorno - Carlino - Nazione	4 Pacchi più veloci, Amazon sceglie i robot	Pioli Giampaolo	15
Messaggero	18 Amazon, soldi a chi crea una start up	...	17
Giorno - Carlino - Nazione	4 La flat tax per i cyborg	Ruffolo Ugo	18
Corriere della Sera	32 L'industria italiana al test del digitale Investiti 10 miliardi ma la strada è lunga	Di Vico Dario	19
Sole 24 Ore	3 Industria 4.0 sostiene gli investimenti (13 miliardi) delle imprese - La corsa degli investimenti grazie ai bonus di Industria 4.0	Orlando Luca	20
Messaggero	15 Industria 4.0: attivati oltre 10 miliardi d'investimenti	...	22
Secolo XIX	14 Il progetto Industria 4.0? «Un'impresa su cinque non ha idea di cosa sia»	Margiocco Francesco	23
Sole 24 Ore	3 Manifattura digitale, Lombardia leader della classifica - Leadership lombarda	L.Or.	24
Italia Oggi	16 Nielsen, gdo e brand a confronto	Capisani Marco_A.	25
Corriere della Sera	35 Rcs Academy, master con Google «Imparare sul campo per essere competitivi» - Rcs Academy, master con Google	Ribaldo Alessio	27
Italia Oggi	34 Google fa ricorso contro la web tax dell'Ungheria	Rizzi Matteo	29
Mf	17 Google fonda un team per la privacy in Germania	Zangrandi Giulio	30
Mf	18 Ma quante belle ipo a Piazza Affari	Anfossi Paolo - Bruzzo Francesco	31
Sole 24 Ore	18 Iliad contro l'intesa Tim-Vodafone	...	32
Sole 24 Ore	18 Vodafone taglia il dividendo del 40% per sminare il rischio debito e investire	Biondi Andrea	33
Sole 24 Ore	18 Stm rilancia sulla crescita: 12 miliardi entro il 2021	Olivieri Antonella	34
Stampa	20 Mediaset vara le nuove regole Così Vivendi conterà di meno	Spini Francesco	35

Attacco a WhatsApp da una porta invisibile

Nasce in Israele il software che spia attivisti e avvocati E piace ai regimi del Golfo: basta una sola chiamata e lo smartphone è infetto

La parola

SPYWARE

Crasi fra *software* e *spy*, lo *spyware*, installato in un dispositivo, può monitorare l'attività e raccogliere i dati di chi lo utilizza, dai siti visitati alle fotografie alle email. Può trasmetterli ad aziende di marketing o usarli per spiare l'utente. A differenza di un virus, non si diffonde da solo ma va installato, anche a insaputa dell'utente

Diritti umani

Una petizione chiede di vietare l'esportazione del programma sotto accusa: Pegasus

dal nostro corrispondente
 Davide Frattini

GERUSALEMME Il cubo di vetro e cemento è mimetizzato in mezzo ad altri simili anche nei colori (tra il nero e il grigio specchiati), il nome della società sta in alto. Uno dei tre fondatori del gruppo Nso ha passato gli anni del servizio militare davanti al computer in una stanza di un edificio altrettanto anonimo non lontano da questo sobborgo ad alta tecnologia a nord di Tel Aviv.

Come hacker dell'unità 8200 – ormai tra le più prestigiose dell'esercito anche se i suoi

soldati combattono battaglie virtuali – è stato addestrato a penetrare i sistemi nemici, a estrarne informazioni e se necessario a sabotarli. Tecniche e conoscenze che ha portato con sé quando ha deciso di mettersi in proprio e di entrare nel mercato sempre più redditizio delle agenzie di sorveglianza digitale, quelle che il settimanale *New Yorker* ha chiamato in una lunga inchiesta «un Mossad privato da assoldare».

La falla denunciata ieri da WhatsApp è stata sfruttata da uno spyware – s'infiltra nel cellulare anche solo dopo una chiamata non risposta e di fatto ne prende il controllo – che secondo il britannico *Financial Times* è prodotto da Nso: si chiama Pegasus, è il suo gioiello informatico, quello che tutti vogliono acquistare. Chi siano i compratori è stato rivelato dagli attivisti per i diritti umani e dal Citizen Lab dell'Università di Toronto, che ha anche aiutato a sviluppare le contromisure offerte agli utenti da WhatsApp, acquisita da Facebook cinque anni fa e usata da un miliardo e mezzo di persone.


La lista comprende i regimi autoritari del Golfo – Pegasus sarebbe stato usato per spiare Jamal Khashoggi, il giornalista dissidente ucciso nel consolato saudita a Istanbul – e governi come quello messicano che col codice pirata ha raccolto dati su oppositori e reporter investigativi.

I dirigenti di WhatsApp hanno riportato l'incidente al dipartimento di Giustizia americano, mentre i portavoce di Nso ripetono che «i nostri pro-

grammi sono venduti alle agenzie di intelligence e alle forze di polizia autorizzate solo per combattere il terrorismo e la criminalità. Quando ci vengono segnalati abusi, interveniamo e blocchiamo il sistema». I messicani avrebbero dovuto utilizzare il software per intercettare e contrastare i narcotrafficanti.

Adesso un gruppo di avvocati sostenuti da Amnesty International, l'organizzazione per i diritti umani, ha presentato una petizione in un tribunale israeliano contro il ministero della Difesa perché revochi la licenza di esportazione al gruppo. Il trasferimento a governi di tecnologie che possono avere un uso militare – anche nel cyberspazio – deve essere approvato dai funzionari del ministero.

I documenti consegnati ai giudici sostengono che Nso abbia cercato di sabotare le cause intentate contro il gruppo. In qualche caso – ha rivelato in febbraio l'Associated Press – chiedendo l'aiuto di un'altra società israeliana fondata da ex ufficiali dei servizi segreti militari, quella Black Cube assoldata dai legali di Harvey Weinstein per screditare le donne che accusano di violenza e molestie sessuali il produttore cinematografico. Tra baffi e profili online finti, agenti sotto copertura avrebbero approcciato a Londra e negli Stati Uniti gli avvocati e gli attivisti che stanno costruendo i casi contro Nso.

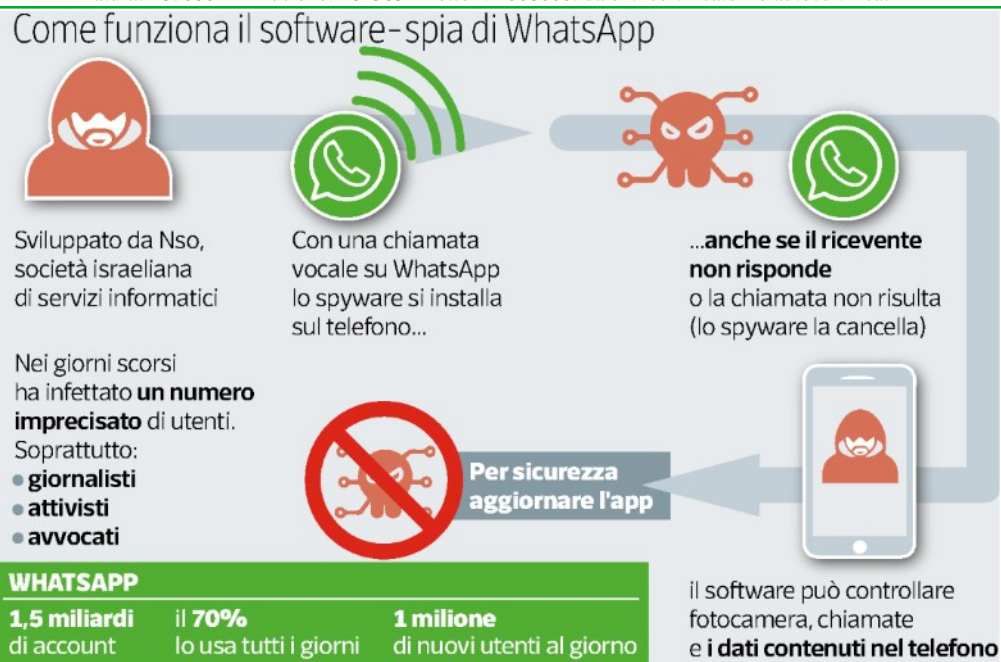
 @dafattini
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Tiratura: 287680 - Diffusione: 281583 - Lettori: 2068000: da enti certificatori o autocertificati

www.datastampa.it



IL PRODUTTORE È ISRAELIANO**WHATSAPP, SPYWARE INFETTA
CON UNA SOLA CHIAMATA**di **Biagio Simonetta**

Una banale telefonata, alla quale non serviva neanche rispondere. Dall'altra parte della cornetta nessun umano, ma una macchina, con compiti ben precisi: installare uno spyware. Così, una società israeliana, era in grado di bucare WhatsApp e la sua crittografia end to end che sembrava invalicabile. La storia è stata lanciata dal «Financial Times» e ha trovato conferme direttamente da WhatsApp, con un portavoce che ha ammesso l'intrusione. Da quanto emerso, il problema ha riguardato (non si sa per

quanto tempo) sia i device Android che quelli Apple (quindi con sistema operativo iOS). E il produttore dello spyware, chiamato Pegasus, è un'azienda israeliana che si occupa di cybersicurezza, la NSO Group. Quest'ultima, interpellata dal «Financial Times», non ha negato la produzione di Pegasus, ma ha reso noto che lo spyware in questione è prodotto per uso esclusivo di agenzie governative e forze di polizia impegnate nella pubblica sicurezza e nella lotta al terrorismo.

— a pagina 21

WhatsApp, uno spyware infetta gli smartphone con uno squillo

GUERRA CIBERNETICA

Aggirate tutte le misure di sicurezza del sistema di messaggistica

Il virus si chiama Pegasus e fa capo a una società con sede in Israele

Biagio Simonetta

Tutto iniziava con una chiamata vocale. Una telefonata banale, da un numero non salvato in rubrica, che spesso spariva anche dalla cronologia. E non serviva neanche rispondere, perché bastava uno squillo e il gioco era fatto. Così si è diffuso - e ha infettato un numero ignoto di smartphone - Pegasus, lo spyware che è riuscito a bypassare le misure di sicurezza di WhatsApp e a intrufolarsi nelle chat dei telefoni infettati.

La storia è stata lanciata ieri dal Financial Times, e ha trovato conferme direttamente da WhatsApp, che attraverso le parole di un portavoce ha ammesso l'intrusione: «Questo attacco hanno fatto sapere dalla società californiana di proprietà di Facebook - ha tutte le caratteristiche per essere lega-

to a un'azienda privata che collabora con i governi realizzando spyware in grado di controllare le funzioni dei sistemi operativi degli smartphone. Abbiamo contattato diverse organizzazioni che difendono i diritti umani per condividere le informazioni in nostro possesso e siamo impegnati con loro per metterne al corrente la società civile». Ad accorgersi della falla sono stati gli stessi ingegneri di WhatsApp, che a inizio maggio hanno individuato la presenza del codice di Pegasus in rete. Da lì la corsa ai ripari, con un aggiornamento dell'app rilasciato nelle scorse ore capace di disinnescare lo spyware.

Va detto che le responsabilità di WhatsApp, in questo caso, sono molto limitate. La piattaforma di messaggistica istantanea appartenente alla galleria di Mark Zuckerberg, già da qualche anno utilizza la crittografia end to end per proteggere le chat. Una misura di prevenzione rodada e funzionante, che di fatto impedisce a chiunque di entrare in una chat fra due o più persone che non siano mittenti o destinatari. I messaggi, infatti, viaggiano in modo codificato e diventano leggibili solo a destinazione; chiunque provi a intercettarli, si trova in mano un codice indecifrabile.

Il discorso cambia, però, quando

entra in campo uno spyware, perché l'attacco in questo caso riguarda l'intero dispositivo. Ed è stato così nel caso di Pegasus, un classico malware capace di "spiare" un device prodotto dalla società israeliana di cybersicurezza NSO. Chi tiene le fila di questo software non ha bisogno di bucare WhatsApp o di intercettare in rete i messaggi delle chat, perché è capace di ottenere copia di qualsiasi cosa accada sullo smartphone. Il gestore dello spyware diventa, di fatto, come il proprietario del telefono. Il tool, secondo quanto emerso, sarebbe in grado di attivare fotocamere e microfoni del dispositivo infettato, aumentando notevolmente il grado di controllo dello stesso.

È ancora troppo presto per capire quale sia la portata di questa storia. WhatsApp può contare su oltre 1,5 miliardi di utenti attivi in tutto il mondo.



E potenzialmente questo spyware potrebbe averli infettati tutti, o solo poche decine. Molto dipende dall'utilizzo che ne è stato fatto. NSO ha fatto sapere che il software è stato destinato a governi e forze di polizia per utilizzi di pubblica sicurezza. Ma Facebook Inc (società proprietaria di WhatsApp) ha immediatamente messo a conoscenza dell'accaduto le autorità statunitensi. Di certo, le persone colpite dall'attacco, «potrebbero aver ricevuto una o due chiamate da un numero che non è loro familiare» hanno fatto sapere da WhatsApp. Un'informazione troppo generica per stare tranquilli. Anche per questo motivo, la stessa società californiana ha rilasciato in queste ore un aggiornamento di WhatsApp (sia per smartphone Android che iOS) in grado di contrastare Pegasus. Il consiglio, dunque, è quello di aggiornare WhatsApp immediatamente all'ultima versione (la numero 2.19.51). Per farlo, basta cercare WhatsApp su Google Play Store (per chi ha un dispositivo Android) o sull'Apple Store (per i possessori di un iPhone), e fare un tap sul comando "aggiorna". Il resto, indagini incluse, è una storia ancora tutta da scrivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società di Tel Aviv che ha creato Pegasus

Si chiama Nso e ha sede a Herzliya, dodici chilometri a nord di Tel Aviv, la società informatica madre di Pegasus, lo spyware capace di spiare WhatsApp e di diffondersi con una semplice chiamata vocale. Ieri, quando questa spy story internazionale è rimbalzata in tutto il mondo, l'azienda non ha negato la produzione del malware, ma ha reso noto che lo stesso è prodotto per uso esclusivo di agenzie governative e forze di polizia impegnate nella pubblica sicurezza e nella lotta al terrorismo: «In nessun caso – ha detto un portavoce della società israeliana - Nso è coinvolta nell'identificare gli obiettivi della sua tecnologia o nel suo utilizzo, destinato esclusivamente alle agenzie di intelligence e alle forze dell'ordine. Nso non ha mai voluto, né potuto, usare la propria tecnologia per prendere di mira persone od organizzazioni».

Fondata nel 2010 da Niv Carmi, Omri Lavie e Shalev Hulio, oggi la Nso Group Technologies impiega oltre 500 persone. Un fiore all'occhiello del panorama digitale israeliano, con ricavi stimati per un miliardo di dollari, anche se la proprietà conduce agli Stati Uniti. L'azienda, infatti, è di proprietà al 70% dell'americana Francisco Partners, società di private equity con sede a San Francisco.

La sua storia, secondo fonti britanniche, sarebbe riconducibile alla famigerata Unit 8200, la divisione dell'esercito israeliano che si occupa di cybersicurezza e che in passato è stata coinvolta nello scandalo Stuxnet, il virus che colpì l'Iran nel 2006.

Oggi la Nso, negli ambienti di cybersicurezza, viene paragonata all'italianissima Hacking Team, società milanese divenuta celebre nel 2015 per una fuga di dati che raccontò al mondo tutti gli accordi stipulati con governi poco democratici per software spia. E in effetti il lavoro è molto simile. Pegasus, secondo quanto appreso, sarebbe stato venduto in Israele, Turchia, Thailandia, Qatar, Kenya, Uzbekistan, Mozambico, Marocco, Yemen, Ungheria, Arabia Saudita, Nigeria e Bahrain. Ma i dettagli sono ancora pochi.

—B.Sim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mai fidarsi di WhatsApp

Chi si approfitta della falla nella sicurezza della piattaforma più privata che abbiamo (addio sexting)

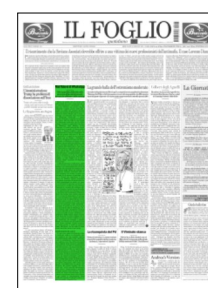
Milano. In quella selva di vincoli comportamentali che sono i social network, in cui ogni pulsantino è posizionato e disegnato per ottenere una precisa risposta dall'utente (compra questo, metti like a quello), la scritta che compare all'inizio delle conversazioni di WhatsApp serve per sentirsi al sicuro. Recita, più o meno: "I messaggi e le chiamate sono ora protetti con crittografia end-to-end", e appare quando si comincia a chattare con una persona nuova. Non sei certo di cosa significhi, crittografia end-to-end, ma ti fa sentire protetto, e questo è esattamente il risultato che WhatsApp vuole ottenere, perché WhatsApp è il social network dei segreti. Ci vuole un po' a capirlo. All'inizio sembra piuttosto il tramite fastidioso delle chat per organizzare le feste di compleanno e di quelle dei genitori della terza B. Ma mentre Facebook è il social in cui cerchiamo qualcuno con cui litigare e Instagram è quello in cui fingiamo di avere una vita interessante, su WhatsApp scriviamo ciò che vogliamo che non abbia un pubblico, e che spesso speriamo rimanga privato, posta la discrezione dell'interlocutore. Così, quando WhatsApp ha annunciato ieri di aver trovato una grave falla di sicurezza che aveva esposto dati e informazioni degli utenti ad hacker e malintenzionati, questa bolla di protezione ci è un po' scoppiata addosso. Va bene Facebook, dove tutto è pubblico, va bene Twitter, ma se non ci possiamo fidare nemmeno di WhatsApp cosa ci resta?

La falla di sicurezza è molto grave, anche se pare sia stata usata in maniera limitata. Sfruttava una vulnerabilità del servizio di chiamate che consentiva di installare sullo smartphone della vittima un malware, un programma malevolo realizzato dalla società israeliana Nso Group. Arrivava una chiamata da un numero sconosciuto e anche se l'utente non rispondeva lo smartphone era infettato. Questo programma non soltanto consentiva di rubare tutti i dati dallo smartphone ma anche, per esempio, di attivarne il microfono per usarlo come microspia e ascoltare le conversazioni. WhatsApp si è accorto del problema all'inizio di maggio e lunedì ha reso disponibili

un aggiornamento per chiudere la falla (se non avete ancora aggiornato WhatsApp, fatelo). Nso Group è una società israeliana che si occupa di hackeraggi e di spionaggio. I suoi prodotti sono venduti principalmente per scopi di antiterrorismo, ma negli ultimi anni si sono accumulati casi in cui i governi autoritari hanno usato questi sistemi di spionaggio contro dissidenti e oppositori. E' quello che è successo anche con quest'ultima falla di WhatsApp, che è stata rilevata sugli smartphone di alcuni avvocati e attivisti che si occupano di diritti umani in medio oriente e in Messico. Le intelligence della regione stanno accumulando strumenti di guerra digitale che un tempo si pensava fossero soltanto in mano agli americani. Per esempio, a gennaio Reuters ha rivelato che gli Emirati Arabi Uniti hanno assoldato esperti americani che hanno trovato il modo di penetrare dentro all'iPhone, che fra tutti gli smartphone dovrebbe essere il più sicuro.

I professionisti dei segreti

Di casi come quello di WhatsApp violato sentiremo parlare con frequenza sempre maggiore, per una semplice ragione: la comunicazione online si sta *whatsappizzando*. Le piattaforme, Facebook per prima, vogliono porre fine all'era dei grandi forum digitali, delle bacheche pubbliche, e spingono per spostare le comunicazioni sulle chat private e sui gruppi ristretti, resi inaccessibili perfino ai gestori delle piattaforme stesse - è questa, in poche parole, la rivoluzione in favore della privacy annunciata da Mark Zuckerberg il mese scorso. La ragione principale è quella di allontanare ogni responsabilità sui contenuti prodotti dagli utenti: Zuckerberg non ne vuole sapere niente di quali attentati terroristici organizzate sulle vostre chat private, a lui interessano le entrate pubblicitarie. Ma questo significa che man mano che i social network diventeranno meno social e cominceranno a popolarsi di stanze segrete e inaccessibili, i professionisti dei segreti diventeranno più importanti e troveranno chiavi più sofisticate per violare le conversazioni. Siano quelle di terroristi, di attivisti contro i regimi o le nostre. (Eugenio Cau)



Un virus attacca il super social

WhatsApp infettato dagli hacker. «Ma abbiamo riparato la falla»

BOLOGNINI e GOZZI
■ Alle pagine 2 e 3

Spie su WhatsApp, allarme globale

Telefonini infettati con una chiamata. «Al sicuro solo chi aggiorna l'applicazione»

MANI NEL SACCO

«Abbiamo trovato spezzoni di codice che appartengono a una società israeliana»

Luca Bolognini
■ NEW YORK

UNA SPY STORY che si muove tra Israele, Canada, Regno Unito, Qatar e Messico ha messo a rischio la privacy di un miliardo e mezzo di persone. Tutto parte da Herzliya, una cittadina a pochi chilometri da Tel Aviv. Lì la Nso Group, una società che si occupa di sicurezza digitale e che lavora a stretto contatto con i governi di diversi Paesi, sviluppa in gran segreto un software in grado di violare praticamente qualunque telefonino sulla faccia della Terra. È una specie di atomica dello spionaggio. Agli hacker basta fare una telefonata via WhatsApp – il sistema di messaggistica istantanea e di videochiamate su Internet più usato al mondo – per riuscire a inoculare il virus nel telefonino del bersaglio designato. Anche se non si risponde, sfruttando le caratteristiche della falla, il terminale viene comunque infettato.

IL MALWARE, secondo il New York Times, viene inizialmente utilizzato dalla Nso Group per spiare un avvocato di Londra che accusa la società israeliana di usare il suo potentissimo software per violare gli smartphone di un citta-

dino qatariiano, di un dissidente saudita che si trova in Canada e di alcuni giornalisti messicani. Ma la lista potrebbe essere molto più lunga, visto che i possibili bersagli sono 1,5 miliardi, ovvero tutti gli utenti che utilizzano WhatsApp su iPhone, Android o altre piattaforme ogni giorno.

La compagnia che ha come simbolo una cornetta bianca su sfondo verde (e che è stata comprata da Facebook nel 2014) è subito corsa ai ripari. Tanto che già lunedì era disponibile un aggiornamento per mettere in sicurezza i propri smartphone. «Vi incoraggiamo a scaricare l'ultima versione del nostro programma – hanno fatto sapere gli ingegneri di WhatsApp – per proteggervi al meglio da qualunque minaccia».

A PUNTARE il dito contro la Nso Group sono stati degli attivisti canadesi. «Nel software maligno abbiamo trovato spezzoni di codice che portano la firma della società israeliana», hanno fatto sapere. L'avvocato di Londra, che vuole restare anonimo, si era insospettito quando aveva cominciato a perdere una serie di chiamate provenienti dalla Svezia. Temeva di essere intercettato e così ha chiesto al Citizen Lab dell'Università di Toronto di analizzare il suo telefonino. Nel frattempo i tecnici di WhatsApp si erano accorti di una falla e l'hanno segnalata a tutte le organizzazioni che si occupano di diritti umani. Per i tecnici canadesi fare due più due, è stato facilissi-

mo. La Nso Group per ora fa finta di nulla. «Usiamo i nostri programmi per catturare criminali», ha fatto sapere. «Sarà, ma anche nei giorni scorsi – ha attaccato Citizen Lab – la società israeliana ha tentato di infiltrarsi nel cellulare di un avvocato che si occupa di diritti umani». La spia, si sa, perde il software (quando viene scovato), ma non il vizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La base degli utenti di WhatsApp. Il programma, nato nel 2009, ha da subito avuto un grande successo




Nel 2014 Facebook compra WhatsApp per 19,1 miliardi di dollari. Allora si parlò di cifra monstre, oggi viene considerato un grande affare



The infographic is set against a light blue background with green brushstroke-style arrows connecting the sections. It features icons for WhatsApp, a hacker, a computer with a virus, and a smartphone.

COS'È



WhatsApp

WhatsApp è un'applicazione di messaggistica istantanea e telefonate via Internet multiplatforma

COME FUNZIONA

Gli hacker eseguono un chiamata attraverso Internet. Anche se non si risponde, il software maligno sfrutta una falla che rende intercettabile il nostro smartphone




COSA BISOGNA FARE

Per difendere il proprio cellulare basta scaricare l'ultima versione di WhatsApp, che è stata modificata per neutralizzare il software della Nso Group



IL VIRUS

L'israeliana Nso Group ha sviluppato un software in grado di infettare i telefoni che utilizzano WhatsApp



IL CASO WHATSAPP**NOI, CONNESSI
E VULNERABILI**

di MICHELE BRAMBILLA

QUALCHE SERA FA, parlando con un vecchio amico rispuntato dagli anni Settanta, ci siamo chiesti: «Ma come facevamo, da ragazzi, a ritrovarci la sera senza WhatsApp?». Già: come facevamo a vivere? Sembra impossibile. Eppure vivevamo. Le 'compagnie' sapevano dove ritrovarsi, gli innamorati sapevano dove recapitare i loro messaggi, e qualcuno cantava ho scritto t'amo sulla sabbia.

■ A pagina 2

IL CASO WHATSAPP**NOI, CONNESSI
E VULNERABILI**di MICHELE
BRAMBILLA

QUALCHE sera fa, parlando con un vecchio amico rispuntato dagli anni Settanta, ci siamo chiesti: «Ma come facevamo, da ragazzi, a ritrovarci la sera senza WhatsApp?». Già: come facevamo a vivere? Sembra impossibile. Eppure vivevamo. Le 'compagnie' sapevano dove ritrovarsi, gli innamorati sapevano dove recapitare i loro messaggi, e qualcuno cantava ho scritto t'amo sulla sabbia. Era più bello allora? Era più bello il tempo dei gettoni del telefono, dei bigliettini infilati sotto i tergicristalli della macchina? Non lo so. Oggi, senza WhatsApp, ci sarebbero innamorati che non avrebbero la possibilità di dirsi stanotte ti ho sognato, e genitori che non saprebbero dove cavolo sono questi figli che non dicono mai con chi escono. E perfino banale, banalissimo ricordare quali straordinari vantaggi ci ha portato la tecnologia: dal mondo degli affetti a quello del lavoro. Ma di certo il prezzo che paghiamo è altissimo. Non sappiamo più scrivere a mano (qualche anno fa, quando morì mia madre, ritrovai un suo quaderno di scuola e stentai a credere che fosse scritto a mano,

tanto era perfetta la calligrafia), non sappiamo più fare i conti, non sappiamo più guardarci negli occhi. Ormai si comunica con il cellulare anche in casa: spesso anche a tavola, seduti uno di fronte all'altro. È banale, banalissimo anche il dire questo: ma pure dire che dopo la notte arriva il giorno è banale, però è vero. La notizia che anche WhatsApp è vulnerabile, e ci può infettare con un virus, è solo l'ultimo campanello d'allarme, dopo le rivelazioni sulle fake news, dopo la scoperta di essere tutti 'profilati', dopo la presa d'atto di quanti posti di lavoro si perdono a causa delle nuove tecnologie. Il problema è che questi campanelli d'allarme, ormai, non li ascoltiamo più; anzi, neppure più li sentiamo. Mai come adesso pensiamo di essere liberi, e mai come adesso siamo stati così controllati, schedati, influenzati. Non serve tornare ai gettoni del telefono. Serve però, ed è vitale, ogni tanto disconnettersi dalla rete per connettersi alla realtà; serve tornare a guardarsi in faccia, serve toccarsi, ricordarsi in che ciascuno di noi ha ragion d'essere solo in relazione con un altro, un altro reale, non virtuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E-commerce, Despar Centro-Sud vara il supermarket virtuale

PUGLIA

Investiti 7 milioni per lo sviluppo della distribuzione online e di nuovi negozi

Vincenzo Rutigliano

Despar Centro-Sud vara la spesa online ed avvia il business del supermarket virtuale a kilometro zero utilizzando la piattaforma Despar a Casa, a partire da alcuni punti vendita presenti nella città di Bari, per poi allargarla a quelli di Cosenza e Pescara. Per Maiora, il gruppo concessionario del marchio Despar per il Centro-Sud, il nuovo servizio è uno degli obiettivi più importanti dei prossimi mesi insieme a quello di superare, nel 2019, il tetto degli 850 milioni di fatturato, comprendendo nuove aperture ed affiliazioni (+8-9% sull'anno scorso).

Sulla consegna della spesa a domicilio dei clienti il gruppo sta investendo 7 milioni insieme a nuove aperture, ristrutturazioni della rete attuale ed aumento del numero degli affiliati. Con il lancio e il consolidamento della piattaforma online, il gruppo - che ha sede a Corato, nel Barese, ed è nato nel 2012 dall'accordo delle famiglie Cannillo e Peschechera - punta a confermare la crescita di fatturato del 3,5% ottenuta nel primo trimestre di quest'anno.

«Quella di Despar a Casa - spiega Pippo Cannillo, presidente e ad di Maiora - è una tappa storica. Il

servizio di e-commerce si inserisce infatti in un lungo processo di innovazione che non snatura il ruolo di contatto e relazione con il territorio e di ascolto dei consumatori ed è per i nostri clienti un'opportunità in più che presto sarà estesa ad altre piazze in cui Despar è ben radicato».

Despar Centro-Sud punta dunque con il nuovo servizio www.desparacasa.it, a trasferire nel supermarket digitale la qualità dei prodotti presenti nei negozi fisici. Una sorta di supermarket di prossimità in un semplice click con la consegna a domicilio soprattutto degli alimenti e prodotti freschi, effettuata con un vettore dedicato e contenitori in grado di preservare la catena del freddo, permettendo al cliente di scegliere tra tutti i prodotti dell'ortofrutta e tra i freschi, freschissimi e surgelati. Migliaia di prodotti in vendita che sarà possibile ricevere al proprio domicilio o prelevare, già ora, presso l'Interspar di Corato, tutti i giorni dal lunedì al sabato, mentre la domenica si potrà effettuare la spesa online e riceverla a casa, o ritirarla presso il punto vendita, il giorno successivo, scegliendo tra sette fasce orarie giornaliere (dalle 10 alle 14 e dalle 18 alle 21). L'ordine non ha un importo minimo di spesa e il pagamento è online, oltre che in contanti. La rete distributiva conta oggi 388 punti vendita tra Calabria, Puglia, Basilicata, Campania e Abruzzo, compresi gli ultimi due diretti aperti a Cosenza e a Nardò, nel leccese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

850

IL FATTURATO DI MAIORA

Ricavi in milioni della società delle famiglie Cannillo e Peschechera



Cronaca

25 **La fabbrica dei robot impiegati da Amazon**
di **Maria Novella De Luca**
IL REPORTAGE

Gli italiani dei robot di Amazon

“Tutto è iniziato in un garage”

Nasce a Città di Castello la macchina capace di inscatolare oggetti al ritmo di cinque operai
E che in due anni consentirà al colosso dell'e-commerce di fare a meno di 1.300 persone

dalla nostra inviata **Maria Novella De Luca**

La scheda

Costi e benefici



L'azienda produttrice del robot Carton Wrap che Amazon ha deciso di acquistare è la Cmc di Città di Castello (Perugia), con un team di circa 200 dipendenti



Ogni robot costa circa un milione di euro, somma che Amazon conterebbe di recuperare in un paio d'anni licenziando almeno 24 persone in ogni deposito



Si stima così una perdita di circa 1.300 posti di lavoro in 55 centri negli Usa. Amazon offre 10mila dollari per andarsene ai dipendenti che vogliono mettersi in proprio

Ponti, l'imprenditore umbro seduto su un pezzo di futuro che fa paura: “La nostra è un'azienda familiare, l'ha avviata mio padre trent'anni fa. Oggi esportiamo in tutto il mondo, Cina compresa”

CITTÀ DI CASTELLO – Jeans da teenager sapientemente stracciati, aria cordiale, sigaretta tra le dita, Francesco Ponti, l'uomo che dall'Umbria sta lanciando nel mondo i robot per i magazzini Amazon, si affaccia al portone della sua azienda, nella quiete della campagna di Città di Castello. «Scusateci, abbiamo un patto con Seattle, siamo vincolati al silenzio. Però è vero, siamo noi che produciamo quelle macchine per imballaggio. Ha iniziato mio padre Giuseppe, trent'anni fa, in un garage. Oggi esportiamo in ogni parte del pianeta, Cina compresa».

Un garage, appunto. Come in ogni storia di successo dei nostri giorni. Duecento dipendenti tra ingegneri, informatici e operai, un quartier generale con poco sfarzo, vetri azzurri e prati verdi, due grandi capannoni industriali. La “Cmc” della famiglia Ponti di Città di Castello fa parte di quel “made in Italy” appartato e saldo che produce alta tecnologia e buoni fatturati. Fino a due giorni fa però. Da

quando, cioè, un lancio di agenzia della “Reuters” ha svelato che proprio da qui, da questo angolo di Umbria, partiranno decine di sofisticatissime macchine per imballaggio (chiamate Carton Wrap) che nei magazzini Amazon sostituiranno gli umani che oggi impacchettano i milioni di oggetti ordinati, ogni secondo, nell'impero di Jeff Bezos. Veri e propri robot italiani, anzi umbri, sotto forma di “sistemi” anche se non di androidi, ognuno dei quali potrà fare il lavoro di 24 addetti in ogni deposito. Provocando, è la lugubre previsione della “Reuters”, oltre 1.300 tagli di posti di lavoro in 55 centri americani.

Qualcosa di molto simile a un incubo se si pensa ai posti di lavoro bruciati e ai magazzinieri disoccupati. Qualcosa, invece, di molto vicino a una sfida raggiunta se si immagina la conquista tecnologica. Ossia la fantascienza che prende forma e divora gli umani, grazie a un nastro trasportatore che pesa l'oggetto, lo avvolge, lo imballa e prepara addirittura la bolla d'accompagnamento. Alla velocità di 700 scatole all'ora, una irraggiungibile catena di montaggio.

Uno scenario futuribile che s'incarna. Francesco Ponti allaga le braccia, mentre mostra la sfilza di brevetti e premi conquistati dalla “Cmc”, il cui motto aziendale è *We*



inspire the future, noi ispiriamo (e respiriamo) il futuro, attraverso le grandi finestre azzurre che si affacciano, guarda caso, su via Carlo Marx.

«Capitemi, sarei orgoglioso di spiegarvi come funzionano i nostri prototipi. Ma abbiamo un patto con Amazon. La nostra è un'azienda familiare, siamo da sempre specializzati nel *packaging*. Chi ha inventato il sistema "Carton Wrap"? Un team di ingegneri e informatici. Negli anni abbiamo avuto successo, non lo nego, grazie all'intuizione di mio padre Giuseppe, in quel garage, nel 1980». Ma non teme che i robot della "Cmc" portino a licenziamenti a catena nei depositi Amazon? Francesco Ponti glissa: «Quando le aziende diventano così grandi, si evolvono».

È vero, è il futuro, ma fa paura. Perché i nuovi robot che sostituiranno gli umani, tolgono lavoro

(24 dipendenti per ogni macchina) ma portano anche lavoro. Robot che "parlano" italiano, pensati e fabbricati nell'alta valle del Tevere, tra aziende di ceramiche in crisi dalla concorrenza cinese e capannoni tessili in disarmo. E forse la reticenza a commentare (anche da parte dei sindacati) nasce proprio da qui. Il timore che Amazon ci ripensi. O che l'evidente equazione robot-disoccupazione crei troppe voci attorno al programma di automazione italiano dei magazzini di Bezos. Facendo perdere l'appalto all'azienda di Giuseppe e Francesco Ponti di Città di Castello.

Un "made in Italy" familiare che dà occupazione a oltre 200 operai e tecnici, alle spalle la crisi (superata) del 2009, grazie alle massicce esportazioni. I dipendenti passano, salutano gentilmente, ma rispettano la conse-

gna del silenzio. Ieri il vicepresidente per le operazioni del colosso di Seattle, Dave Clark, ha provato a rassicurare gli addetti dei magazzini *all over the world*: «La nostra principale questione è quella di trovare personale in grado di svolgere il lavoro che abbiamo e che abbiamo creato». Ma è noto che Amazon ha annunciato l'esodo incentivato dei dipendenti della logistica, offrendo 10 mila dollari a chi vuole mettersi in proprio e investire sulle spedizioni.

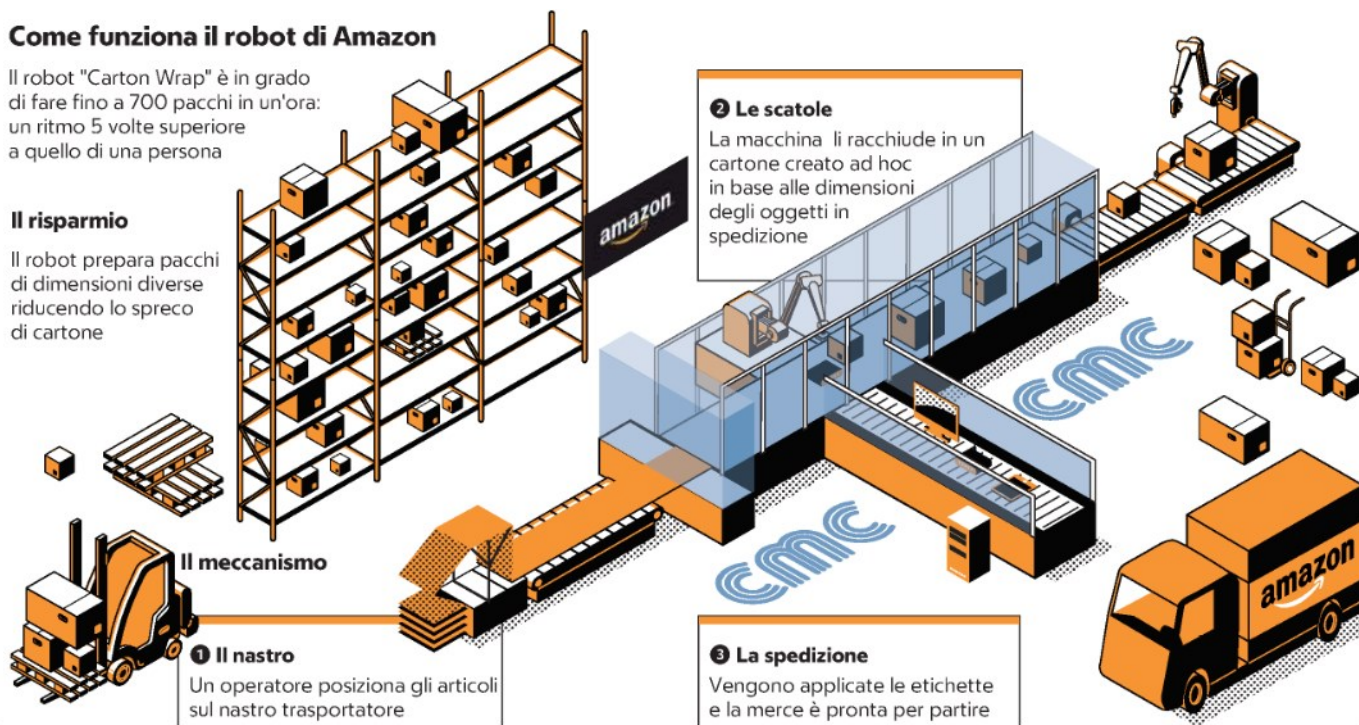
Tutto sembra già deciso dunque. I non più futuribili robot italiani di Città di Castello impacchetteranno le merci di Amazon. Gli addetti con la tuta blu e la maglietta gialla (spesso giovani) perderanno il lavoro e saranno sostituiti dalla tecnologia. Come il finale, amaro, di un romanzo di fantascienza che diventa realtà, di un film già visto dove gli androidi cacciano gli umani.

Come funziona il robot di Amazon

Il robot "Carton Wrap" è in grado di fare fino a 700 pacchi in un'ora: un ritmo 5 volte superiore a quello di una persona

Il risparmio

Il robot prepara pacchi di dimensioni diverse riducendo lo spreco di cartone



Il meccanismo

1 Il nastro
Un operatore posiziona gli articoli sul nastro trasportatore

2 Le scatole
La macchina li racchiude in un cartone creato ad hoc in base alle dimensioni degli oggetti in spedizione

3 La spedizione
Vengono applicate le etichette e la merce è pronta per partire

L'INVENZIONE UTILIZZATA DA AMAZON

Il robot italiano «licenzia» gli operai

servizio a pagina 18

PRODOTTO IN UMBRIA

Un robot italiano conquista Amazon E fa licenziare migliaia di persone

Confeziona i pacchi 5 volte più velocemente degli uomini. Tagli del colosso Usa nel mondo

L'AZIENDA

Ironia della sorte, la Cmc si trova in via Karl Marx a Città di Castello

LA MACCHINA

La nuova tecnologia cancellerà 1.300 posti di lavoro solo negli Usa

Andrea Cuomo

■ Loro non parlano. Quando abbiamo contattato Francesco Ponti, amministratore delegato della Cmc Machinery di Città di Castello, la risposta è stata laconica: «Al momento non posso fare commenti». E quando ci abbiamo provato via mail stesso risultato: «Purtroppo al momento non possiamo rilasciare interviste, potete trovare tutte le info dell'azienda sul nostro sito internet».

Non deve essere facile per il management della società umbra, che in altri contesti sarebbe stata definita «vanto del made in Italy», passare per l'azienda di cattivoni che aiuterà Amazon a tagliare migliaia di posti di lavoro. Un destino grammo per una società che ha sede legale e operativa in via Carlo Marx, colui che per mestiere denunciava l'oppressione delle masse proletarie da parte degli affamatori borghesi e ne teorizzava la riscossa.

Eppure trarre questa conclusione non è solo uno storytelling affrettato. La Cmc Machinery - nata nel 1980, con circa 200 dipendenti e specializzata nello sviluppo di tecnologie per il packaging - ha infatti creato CartonWrap, un macchinario per l'inscatolamento in serie, progettato - come si legge nel sito della società - «per aiutare le aziende che usano un gran quantitativo di scatole di differenti misure, come quelle di e-commerce e di evasione ordini, che hanno bisogno di spedire molte scatole di varie misure in funzione degli ordini ricevuti». Ciò che la macchina della società umbra sembra fare meglio e soprattutto cinque volte più velocemente dei bipedi viventi fino a oggi addetti a questo compito. La macchina umbra è in grado di confezionare tra le 600 e le 700 scatole all'ora, non beve, non chiacchiera, non va in bagno o a fumare, non si ammala, non è sindacalizzata.

Amazon ha deciso di installare due macchine di questo tipo in molti stabilimenti statunitensi, eliminando il lavoro di 24 dipendenti per ognuno di essi. Essendo 55 gli impianti interessati dalla robotizzazione dell'inscatolamento, si calcola che saranno 1300 gli impiegati finora a busta paga di Jeff Bezos a perdere il lavoro. Un taglio del costo del lavoro che permetterebbe al gigante americano dell'e-commerce di ammortizzare nel giro di due anni il costo di ogni macchina, pari a un milione di dollari l'una. Se queste macchine saranno introdotte in tutti gli stabilimenti Amazon del mondo potrebbero co-



stare il posto a decine di migliaia di persone. E non finisce qui: Amazon infatti sta progettando di affidare alle macchine molti dei compiti più umili e ripetitivi, disumanizzando molta della sua forza lavoro. Se questo sta avvenendo gradualmente non è perché non esistano le tecnologie necessarie a questo scopo, ma è solo perché l'azienda di Seattle ha deciso di prendersi tutto il tempo necessario a validarle prima di metterle in funzione.

Amazon è sospesa tra la sod-

disfazione per una scelta che abatterà di molto i suoi costi e l'imbarazzo per una scelta che appare forse economicamente ineluttabile ma umanamente spietata. Anche perché un po' in tutto il mondo l'introduzione della CartonWrap negli stabilimenti americani della Amazon è stata raccontata solo nella parte che riguarda i 1300 esuberanti. A partire dalla agenzia Reuters, che ha raccontato in anteprima l'innovazione parlando di «macchine che impacchettano gli ordini e sostituisco-

no il lavoro umano». «Forse ci sarebbe voluto un titolo differente», si è lagnato in un tweet Dave Clark, vicepresidente dell'azienda, prima di lanciare un messaggio rassicurante quanto poco credibile: «Per tutti coloro che temono di perdere il posto di lavoro, la questione #1 per molti di noi è trovare abbastanza persone per svolgere il lavoro che abbiamo e i nuovi che troveremo».

Sarà. Intanto 1300 lavoratori sono passati in un amen dal fare delle scatole a farsele girare.

1300

24

560mila

I lavoratori di Amazon che perderanno il posto nei 55 stabilimenti degli Stati Uniti in cui verrà introdotta la Cmc CartonWrap, la macchina di produzione italiana per il confezionamento automatizzato dei pacchi. Il colosso dell'e-commerce punta a sostituire l'uomo in tutti i lavori più ripetitivi

Il numero di lavoratori umani che vengono sostituiti da ciascuna macchina. La CartonWrap è in grado di inscatolare tra i 600 e i 700 ordini all'ora, cinque volte più velocemente di ogni uomo. Ciascuna macchina costa 1 milione di dollari. Amazon conta di ammortizzare l'esborso in soli due anni

I dipendenti complessivi del colosso dell'e-commerce in tutto il mondo secondo una stima del 2017 (Amazon non diffonde volentieri delle cifre ufficiali). La società americana ha diversi stabilimenti anche in Italia e tre centri di distribuzione: a Castel San Giovanni (PC), Passo Corese (RI) e Vercelli



Pacchi più veloci, Amazon sceglie i robot

Fanno risparmiare 24 persone in ogni centro logistico. L'azienda: nessun licenziamento

IL DOSSIER

«Fa 700 scatole all'ora E il costo della tecnologia si ripaga in meno di 2 anni»

Giampaolo Pioli
■ NEW YORK

JEFF Bezos non perde tempo. Il grande capo di Amazon che ha rinunciato alla creazione di un nuovo quartier generale a New York con 25.000 posti di lavoro super pagati per paura di venir condizionato dai sindacati della Grande Mela, se da un lato pensa allo spazio e annuncia che entro il 2024 sarà in grado di riportare l'uomo sulla luna col suo programma «Blue Origin», dall'altro intende tenere molto saldi i piedi per terra utilizzando addirittura quelli metallici di un robot per accelerare il confezionamento e la spedizione dei suoi pacchi (ciò che lo ha reso ultramiliardario).

L'ULTIMA idea di Amazon è quella di piazzare coppie di queste macchine-robot adattabili a formati di scatole diverse e fabbrica-

ti in Italia dalla Cmc di Città di Castello (Perugia), in ogni centro distributivo a partire dagli oltre 55 negli Stati Uniti per poi espandersi al resto del mondo. Negli Usa è stato calcolato che a pieno regime questi impacchettatori meccanici sostitutivi dell'uomo, farebbero risparmiare 24 persone per ogni sito logistico, vale a dire oltre 1.300 dipendenti nei soli Stati Uniti e consentirebbero ad Amazon di ammortizzare il costo dei robot (circa un milione di dollari l'uno) in meno di due anni.

A CHI suona il campanello d'allarme per il calo d'occupazione, i dirigenti del colosso di Bezos dicono «nessuno corre questo rischio perché noi facciamo fatica a riempire tutti i posti che ci servono e soprattutto che ci serviranno con la nostra espansione».

Ma c'è un altro aspetto della consegna a domicilio che ossessiona le multinazionali del commercio come Amazon e Walmart: la velocità. Se per molti i due giorni dal momento dell'ordine erano considerati un tempo record, adesso Amazon vuole abbassare l'asti-

cella a un solo giorno. Per questo offre agli attuali dipendenti già rodati e addestrati nelle fasi di imballaggio e spedizione 10.000 dollari netti di incentivo e tre mesi di stipendio se avranno il coraggio di licenziarsi per formare società di distribuzione autonome più snelle e più capillari nel territorio che forniranno consegne giornaliere ai cosiddetti «Prime members». Naturalmente queste piccole società gemellate che sono già diventate più di 200, ricevono uniformi e mezzi Amazon a prezzi scontati e i dipendenti-patroncini si impegnano a pagare eventuali nuovi assunti non meno di 15 dollari l'ora.

I ROBOT sostitutivi possono viaggiare a una velocità costante che rimane 5 volte superiore a quella di un lavoratore in carne e ossa che non può confezionare più di 700 pacchi l'ora e che per mantenere questo ritmo ha bisogno di alternare la concentrazione sul lavoro a momenti di pausa, mentre le impacchettatrici meccaniche hanno solo bisogno di un supervisore e soprattutto sono sempre puntuali sui posti di lavoro e non si ammalano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il drone atterra in giardino Consegna a tempi record

Amazon nel 2016 annunciò la prima consegna con un drone a Cambridge, nel Regno Unito. L'aereo senza pilota impiegò 13 minuti per consegnare un pacco di due chili: arrivò in una fattoria dopo avere volato sopra la campagna inglese. L'idea di Amazon è implementare un programma (sperimentale) che punti a consegnare entro trenta minuti dall'ordine quanto comprato dai suoi clienti.

1

Il braccialetto elettronico per guidare i lavoratori

Un braccialetto wireless che guida il lavoratore del centro logistico verso il giusto articolo in uno delle migliaia di scaffali, e arriva a controllare se mette le mani nel posto giusto, grazie a telecamere e l'emissione di impulsi a ultrasuoni o radio: lo ha brevettato Amazon. Il dispositivo segue il lavoratore in ogni movimento, per questo il nuovo strumento ha fatto molto discutere.

2

Alexa dentro ogni casa «Così ci ascoltano»

«Amazon ci ascolta dentro casa grazie ad Alexa», scrive Bloomberg dove in un servizio riporta le parole di sette dipendenti di Amazon ufficialmente impiegati per ascoltare degli estratti di conversazioni fra gli utenti e gli smart speaker Amazon Echo, con l'obiettivo di migliorare le risposte dell'intelligenza artificiale. I dipendenti a farlo, però, sarebbero migliaia, da Boston all'India.

3





E-COMMERCE Al lavoro in uno stabilimento di Amazon. I robot possono essere fino a cinque volte più veloci

Amazon, soldi a chi crea una start up

L'INIZIATIVA

ROMA Amazon è pronta a pagare 10.000 dollari (circa 9mila euro) a ogni dipendente che lascerà l'azienda per avviare una nuova società negli Stati Uniti per le consegne di pacchi. L'offerta rientra nel piano "Pay to Quit" annunciato dal fondatore Jeff Bezos cinque anni fa e prevede anche il pagamento ai dipendenti dimissionari per fondare una start up di tre mesi di salario lordo. L'obiettivo è incoraggiare i dipendenti scontenti a lasciare ma continuare a lavorare.

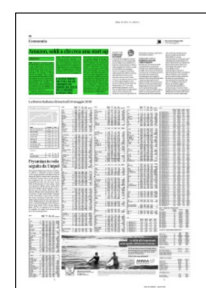
Amazon osserva di aver ricevuto un forte interesse per parte-

cipare all'iniziativa ribattezzata "Delivery Service Partner" e di aver individuato nei nuovi incentivi «una strada per coloro che hanno appetito per le opportunità legate ad avere una propria società». Il programma è l'ultimo esempio delle iniziative di Amazon che puntano a incoraggiare i

**IL COLOSSO FINANZIA
CON 10 MILA DOLLARI
I DIPENDENTI CHE
FONDANO UNA SOCIETÀ
PER LA CONSEGNA
DI PACCHI E SIMILI**

dipendenti a portare avanti la loro carriera, spiega il gruppo di commercio on line in una nota. Fra le iniziative che Amazon ha in campo ci sono anche "Career choice" e "The offer". Con la prima la società paga il 95% delle tasse di iscrizione e dei costi dei libri per corsi di formazione attraverso i quali i dipendenti possono ottenere qualifiche per occupazioni ben remunerate, indipendentemente dal fatto che possano essere rilevanti per una carriera all'interno dell'azienda. Con "The offer" Amazon mette a disposizione una volta l'anno ai dipendenti che vogliono lasciare l'azienda fino a 5.000 dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIVOLUZIONE IN ATTO

LA FLAT TAX
PER I CYBORGdi UGO
RUFFOLO

L'INTELLIGENZA Artificiale (I.A.), e la robotizzazione, mettono a rischio posti di lavoro ma leniscono la condanna biblica a «guadagnarsi il pane col sudore della fronte». Come già l'aratro e la domesticazione degli animali, rispetto alla zappa; o il vapore, o l'elettricità; o, ancora, l'automazione della catena di montaggio, che rendeva il lavoro meno faticoso e tuttavia «alienante» e disumano. Ora alla catena lavorano i robot. Meno posti di lavoro, soprattutto nel breve periodo; in prospettiva, lavori diversi e più gratificanti. Ma sarebbe antistorico imporre procedimenti antieconomici contro la disoccupazione, come nel paradosso keynesiano di far scavare buche e poi ricoprirle pur di erogare salari (Keynes però prevedeva per il 2030 un orario lavorativo di tre ore). La I.A., quella vera, con accesso ai big data e algoritmi di machine learning, può imparare da sola, e produrre «macchine» sempre più evolute capaci di perfezionarsi e auto-generarsi (fino alla «Intelligenza Generale», che secondo i catastrofisti ci ucciderà tutti, e

secondo gli entusiasti ci libererà da ogni male). Sarà il nostro nuovo schiavo (ma attenzione a Spartaco). Spariranno camionisti e tassisti, ma anche molti radiologi; parzialmente sostituibili perfino giornalisti e avvocati (e giudici). Resteranno i mestieri più creativi o a elevata empatia (dallo psicologo all'assistente sociale); e nasceranno tanti lavori nuovi. Serviranno molti human in command per controllare le macchine. Sarà più economico produrre ricchezza, che dovrebbe poi essere ridistribuita. Non reddito di cittadinanza, ma «lavorare meno (e bene), lavorare tutti». Se il lavoro della macchina è più produttivo, andranno proporzionalmente tassate le macchine: negli Usa e in Gran Bretagna si parla di «workplace automation tax» (era favorevole Steve Jobs). La Corea del Sud penalizza fiscalmente chi impiega macchinari evoluti mangia-lavoro. Anche a Città di Castello, per ogni robot che fa per cinque operai, l'impresa meriterebbe una tassazione pari ad almeno cinque volte «i contributi» per un lavoratore? Una flat tax sui robot?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'industria italiana al test del digitale

Investiti 10 miliardi ma la strada è lunga

L'analisi

di **Dario Di Vico**

È arrivato a 10 miliardi il monte-investimenti delle imprese italiane in beni strumentali, attivato grazie al piano Industria 4.0. E, notizia assolutamente inedita, le Pmi non sono rimaste al palo. Un terzo delle risorse investite viene dalle aziende sopra i 250 dipendenti, un altro terzo da quelle tra 50 e 250 addetti e il restante da realtà produttive piccole e piccolissime. Sono questi i dati forniti da un'indagine sull'utilizzo dell'iperammortamento realizzata dal Centro Studi Confindustria in collaborazione con il Mef e contenuta nel Rapporto «Dove va l'industria italiana», presentato ieri a Milano in Assolombarda. La considerazione chiave dalla quale è partito nella sua relazione il capoeconomista di Confindustria, Andrea Montanino, riguarda proprio la trasformazione digitale individuata come la leva da azionare per produrre sviluppo e difendere il vantaggio competitivo dell'industria italiana. E questo vale persino per i settori «leggeri» dal *made in Italy*. Se le cose stanno così un processo di questo tipo non può vivere di soli incentivi ma abbisogna di una cultura del digitale che

ancora non c'è e che la manifattura è chiamata ad elaborare in tempi stretti. Una cultura non solo «macchinista» ma che, ad esempio, sappia dare risposte anche alla mutazione del lavoro che spacca l'universo operaio in almeno tre tronconi diversi.

Il Rapporto del Csc tributa un ampio riconoscimento alla vivacità dell'industria italiana dei macchinari decisiva nel raddoppio del saldo commerciale realizzato in questi anni. Il peso dei macchinari nell'export è del 19,1%, precede nettamente il *made in Italy* «estetico» (mobili, tessile, abbigliamento, calzature) al 14,6% e ha propiziato quella che Montanino chiama «la via alta del riposizionamento del sistema manifatturiero italiano». Ma se le cose stanno così bisognerebbe dotarsi di una politica industriale ad hoc, perché in un mondo in cui niente resta fermo l'interesse dei gruppi stranieri, cinesi in testa, nei confronti dei nostri gioielli della meccanica è sicuramente una variabile con la quale fare i conti.

Un dato preoccupante che invece emerge dall'indagine sull'iperammortamento (condotta sui dati delle dichiarazioni fiscali) riguarda il settore dell'*automotive*. Rimasto decisamente indietro negli investimenti 4.0, addirittura dietro l'industria della carta e quella della stampa. Ora, siccome il mondo dell'auto è alle prese con (irrisol-

ti) problemi rappresentati dalla transizione all'elettrico, constatare che non si sono utilizzati gli incentivi di Industria 4.0 per portarsi quanto meno avanti crea più di un interrogativo. Qualche tempo fa la Confindustria aveva lanciato da Torino una sorta di vertenza auto nei confronti del governo che successivamente però si è smarrita. Il dato deludente sull'iperammortamento forse può spingere a resettare il percorso e ripartire.

Posto che il Rapporto sembra porre le basi di un aggiornamento delle scelte confindustriali è interessante anche sottolineare il peso assegnato alla domanda interna. «Il rallentamento del commercio mondiale impone a tutti i sistemi economici di tornare a fare affidamento più che in passato sul mercato domestico». Ora «domestico» lo si può anche tradurre come «europeo» ma ciò non toglie che in questo modo Confindustria segnala la necessità di una riflessione sul peso della domanda interna italiana, riprendendo uno stimolo lanciato di recente da Innocenzo Cipolletta. Si può pensare, come sostiene il governo, che il rilancio possa venire da quota 100 e reddito di cittadinanza? Non sembra proprio, mentre è sicuramente più sensato pensare di legarlo alla riduzione del cuneo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

19,1

per cento è il peso dei macchinari nell'export secondo il rapporto di Confindustria

66

per cento degli investimenti incentivati con il piano 4.0 è composto da imprese con meno di 250 dipendenti



COMPETITIVITÀ

Industria 4.0
sostiene
gli investimenti
(13 miliardi)
delle imprese

Luca Orlando — a pag. 3

66
per cento

Nel 2017 il 66% degli
investimenti realizzati con i
programmi di Industria 4.0
erano delle Piccole imprese

La corsa degli investimenti grazie ai bonus di Industria 4.0

Centro studi Confindustria. Tra macchinari e beni immateriali 13 miliardi nel 2017, dalle Pmi il 66% Panucci: «Italia settima per valore aggiunto se punterà su investimenti pubblici e privati»

Luca Orlando

MILANO

Adesso tocca all'Italia. La protagonista dell'ultimo rapporto del Centro studi di Confindustria è la domanda interna, grande assente nel lungo attraversamento della crisi, chiamata ora a svolgere un nuovo ruolo propulsivo davanti al rallentamento progressivo dell'export.

Se le commesse internazionali hanno infatti traghettato l'industria e il Paese fuori dalla recessione - questa la tesi di fondo del rapporto "Dove va l'industria italiana" - oggi queste non sono più in grado di fornire carburante aggiuntivo sufficiente. In parte a causa di eventi contingenti come guerre commerciali o Brexit, più in generale per effetto di trasformazioni profonde che indicano la fine dell'età dell'oro della globalizzazione e un ritorno al regionalismo come paradigma di riferimento per gli scambi. Se questo accade diventa dunque necessario fare maggiore affidamento sul mercato domestico, rilanciando in primis investimenti pubblici e privati.

Questi ultimi, del resto, hanno già fornito un contributo non marginale negli ultimi anni, spinti in particolare dagli incentivi fiscali del Piano Industria-Impero 4.0. Nelle stime di Csc del dipartimento Finanze del ministero dell'Economia, nel 2017 l'iperammortamento è stato in grado di attivare dieci miliardi di euro di investimenti per macchinari e attrezzature hi-tech (in linea con le stime dell'esecutivo di allora), a cui si aggiun-

gono altri 3,3 miliardi di beni immateriali, valori in questo caso superiori di quasi il 50% rispetto alle stime preventive che aveva effettuato il Governo.

«Siamo soddisfatti - spiega il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci - anche perché i dati mostrano che sono state soprattutto le Pmi a utilizzare la misura. Del resto - aggiunge - riusciremo a mantenere il settimo posto come industria per valore aggiunto e il secondo in Europa se punteremo su investimenti pubblici e privati, in particolare verso i maggiori driver di sviluppo, che sono digitalizzazione e sostenibilità».

Se quella degli investimenti pare la leva più promettente per rilanciare il Paese, il rapporto evidenzia tuttavia una serie di ostacoli rilevanti che non rendono per nulla automatico il raggiungimento del target: l'elevata incertezza del contesto politico ed economico interno ed internazionale, attese non particolarmente ottimistiche sulla ripresa della domanda, finanziamenti bancari che alla fine del 2018 sono tornati a farsi più restrittivi, vincoli di bilancio pubblici sempre più stringenti. «È naturalmente deve tornare la fiducia - ricorda il capo economista di Confindustria Andrea Montanino - perché in assenza di questo fattore è sempre l'attendismo a prevalere».

Se l'andamento 2017-2018 della produzione industriale italiana testimonia la validità dell'operazione 4.0, pare chiaro che questo non sia stato sufficiente per modificare il quadro di fondo. Che ha visto negli anni soprattutto l'export

come traino dell'output manifatturiero mentre i ricavi realizzati in Italia sono oggi appena un paio di punti al di sopra di quanto accadeva nel 2013.

Evidente il gap rispetto agli altri paesi, con il volume della domanda nazionale ad avere avviato una parziale risalita a partire dal 2014, dimostrando tuttavia una capacità di recupero inferiore rispetto a Germania, Francia, Spagna e all'intera eurozona. La politica economica e le scelte di politica industriale vengono così chiamate a riprendere il centro della scena, sia a livello nazionale che europeo. Su scala continentale la proposta è quella di lavorare per completare e sviluppare il mercato unico, anche in questo caso avvalendosi della forza autonoma di un'area da 500 milioni di abitanti per investire in catene del valore strategiche, da sviluppare attraverso piani di azione definiti. Un esempio è l'ambito digitale, dove in assenza di un cambio di rotta l'Europa rischia di perdere la sfida contro America e Asia. Emblematici gli ultimi dati sui brevetti riconducibili all'area Ict, con l'intera Europa a raggiungere solo i due terzi dei volumi Usa, il 71% di quelli coreani, meno della metà rispetto al Giappone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'identikit degli investimenti in industria 4.0

CHI HA INVESTITO

Investimenti in iper-ammortamento per dimensione dell'impresa (2017)
In percentuale



10
miliardi

I PRIMI 20 SETTORI

La distribuzione degli investimenti tra i settori manifatturieri

	DISTRIBUZIONE INVESTIMENTI			INVESTIM. MEDIO MGL DI €	QUOTA % IMPRESE AG. SUL TOTALE
	0	15	30		
Prodotti in metallo				868	4,4
Meccanica strumentale				668	3,9
Chimica				3.416	3,1
Minerali non metallif.				1.918	2,0
Gomma plastica				840	5,4
Alimentari				876	2,1
Carta				2.026	4,8
Elettronica				1.382	4,0
Metallurgia				1.725	4,5
Stampa				1.064	2,6
Coke, petroliferi				25.620	1,5
Automotive				1.631	4,3
App. elettriche				526	3,5
Legno				1.005	1,8
Mobili				525	2,3
Tessile				402	3,4
Bevande				1.734	1,6
Altre industrie				308	3,1
Pelletteria				327	2,2
Riparazione macchinari				295	1,1

Fonte: elaborazioni CSC e MEF-Dipartimento delle Finanze su dati Agenzia delle Entrate e Istat



Marcella Panucci
«Sull'iper-ammortamento siamo soddisfatti anche perché appunto i dati mostrano che sono state soprattutto le Pmi a utilizzare la misura» ha dichiarato la dg di Confindustria



Andrea Montanino «Non ostante la crisi e i tanti brutti messaggi che arrivano l'industria è solida e si è molto trasformata in senso positivo e si allarga su nuovi mercati, porta in nuovi Paesi»

Industria 4.0: attivati oltre 10 miliardi d'investimenti

CONFINDUSTRIA

ROMA Attraverso gli incentivi del piano Industria 4.0, le imprese italiane hanno investito 10 miliardi di euro per macchinari e attrezzature. A fotografare lo stato di salute del comparto manifatturiero è il centro studi di Confindustria che evidenzia come nonostante la crisi, il rallentamento dell'economica globale e le incertezze dovute ai dazi ed alla Brexit, l'Italia si conferma la settima potenza manifatturiera del mondo.

Dai dati elaborati da Confindustria emerge anche come ad usufruire degli incentivi del piano 4.0 non sono state solo le grandi aziende ma anche le piccole e medie imprese. Il 96% dei beneficiari, a cui corrisponde il 66% degli investimenti incentivati, è composto da imprese con meno di 250 dipendenti, ossia piccole e medie imprese. Il 35% degli investimenti 4.0 è addirittura riferibile a imprese con meno di 50 addetti.

Più dell'80% delle imprese agevolate appartiene al settore manifatturiero. In testa il comparto dei prodotti in metallo (26%, davanti a meccanica strumentale e chimica (entrambe al 9%).

L'iper-ammortamento è stato utilizzato in netta prevalenza da imprese del Nord Italia (86%). In particolare, la Lombardia svetta (35%) davanti a Veneto (17%) e Emilia Romagna (16%). Su livelli molto bassi d'investimento tutte le regioni meridionali. Gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto sono stati negli ultimi anni i più dinamici, grazie anche alle politiche di incentivazione.



IL FORUM DELLA COMPAGNIA DELLE OPERE

Il progetto Industria 4.0?

«Un'impresa su cinque non ha idea di cosa sia»

Il direttore di Cdo Gianola sul dialogo industria-università: «Le aziende hanno bisogno di manager che le traghettino verso un futuro digitale»

Francesco Margiocco / GENOVA

La quarta rivoluzione industriale è una materia oscura per quasi un quinto delle imprese italiane. Ben il 18,4% di loro non conosce gli incentivi varati dal governo precedente, e in parte tagliati da quello attuale, per la digitalizzazione dei processi produttivi. La scoperta, ma purtroppo è una conferma, è merito di una recente analisi del centro studi della Fabbrica per l'eccellenza, una sorta di think tank aperto a tutte le imprese e promosso dalla Compagnia delle opere, l'associazione imprenditoriale legata al movimento cattolico Comunione e liberazione.

Nei suoi convegni in giro per il Paese il direttore della Compagnia delle opere, Dionigi Gianola, non si stanca di ripetere che «le imprese hanno bisogno di un "digital transition manager", una nuova figura professionale che le traghetti verso il futuro». Diffici-

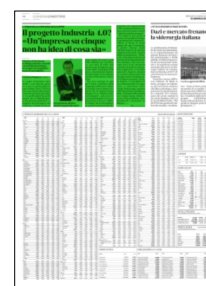
le credere che le microimprese, quelle con meno di dieci dipendenti e che rappresentano il 95% dell'imprenditoria italiana, facciano a gara a rubarsi i "digital transition manager".

Per molte di loro anche la laurea è una perdita di tempo. È il problema del "mismatch", l'offerta di lavoro di livello troppo alto per la domanda. In genere l'accusa ricade sull'università rea di sfornare troppi laureati inutili. Gianola ribalta la prospettiva: «Il Paese ha un'enorme ricchezza di laureati che le imprese dovrebbero sfruttare». Nei suoi convegni cerca di far incontrare questi due mondi che comunicano troppo poco. Lo ha fatto anche ieri, a Genova, durante un incontro all'Acquario dove fra ospiti come l'ex ministro allo Sviluppo economico, Corrado Passera, e il presidente di Costa Edutainment, Giuseppe Costa, è intervenuta anche Gianna Martinengo, pioniera della formazione aziendale in Italia: «I bisogni delle aziende sono troppo spesso latenti. È questo il vero problema. E per identificarli è necessario un dialogo». —



Dionigi Gianola, direttore della Compagnia delle opere

CC BY NC ND AL CUNIDIRITTI RISERVATI



LA RICERCA

Manifattura digitale, Lombardia leader della classifica

— a pagina 3

MANIFATTURA DIGITALE

Leadership lombarda

In Regione oltre un terzo dei progetti. L'investimento medio sfiora il milione

Dieci miliardi. Pareva una boutade, quanto meno una previsione iper-ottimistica. E invece è andata esattamente così, anzi persino meglio rispetto a quanto ipotizzava il Governo di allora. Le elaborazioni effettuate dal Centro studi di Confindustria e dal Mef evidenziano infatti come il varo dell'iperammortamento abbia in effetti rappresentato un punto di svolta per l'economia italiana, generando nel solo 2017 dieci miliardi di investimenti in macchinari e attrezzature hi-tech, a cui si aggiungono altri 3,3 per beni immateriali. Anche se gli indicatori indiretti rappresentati da produzione industriale e ordini acquisiti dai costruttori di robot avevano già fornito una prima prova della validità della misura messa in campo, l'esame delle dichiarazioni dei redditi consente ora la prima verifica formale dell'impatto concreto del bonus.

Che ha lavorato ad ampio raggio coinvolgendo migliaia di imprese: 8mila per i beni materiali, 18mila per quelli immateriali, a cui si aggiungono oltre 7mila ditte individuali che hanno deciso di sfruttare il bonus per investire. Il secondo elemento non scontato, oltre ai valori assoluti, riguarda la platea degli utilizzatori, che vede una presenza massiccia anche di imprese minori: il

96% dei beneficiari, a cui corrisponde il 66% degli investimenti incentivati, è composto infatti da imprese con meno di 250 dipendenti, con il 35% degli investimenti 4,0 riferibile a imprese con meno di 50 addetti. Se in termini geografici la polarizzazione è evidente, con il nord produttivo a catalizzare la maggioranza degli investimenti (il 34,8% in Lombardia, il 17,1% in Veneto, il 15,6% in Emilia-Romagna), la distribuzione è invece più omogenea su base settoriale, con l'unica eccezione dei prodotti in metallo che valgono il 26% del totale. Limitando l'analisi ai macchinari sono state oltre 4.400 le aziende manifatturiere coinvolte, con un investimento medio di 958mila euro. «La misura ha funzionato - commenta il vicepresidente di Assolombarda per le politiche industriali Alberto Dossi - ma purtroppo dobbiamo registrare l'impegno decrescente del Governo. Come evidenziano i dati del rapporto, gli stanziamenti pubblici per il triennio 2019-2021 sono un terzo rispetto a quanto previsto nel 2017».

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via alla 35ª edizione de Linkontro. Tema 2019: la fiducia tra e-commerce, privacy e sostenibilità

Nielsen, gdo e brand a confronto

I nodi? La creatività digitale. Il 72% delle aziende non la conosce

DI MARCO A. CAPISANI

È nato come appuntamento ai bordi di un campo da tennis, durava un solo giorno e non si parlava di business; adesso Linkontro Nielsen compie 35 anni, torna da giovedì a sabato prossimo vicino a Cagliari e parlerà di e-commerce, abitudini di acquisto, servizi veloci da offrire al consumatore contemporaneo ma, con un occhio all'attualità politica, non tralascerà temi come le chiusure domenicali e il temuto aumento dell'Iva. Non mancheranno nemmeno i momenti di aggregazione e confronto per gli oltre 550 manager e i 140 amministratori delegati della grande distribuzione organizzata (gdo) e delle aziende produttrici di marca, ma soprattutto «più si va avanti più ci si rende conto che gdo e prodotti di marca non sono due settori in contrapposizione bensì complementari tra loro», spiega a *Italia-Oggi* **Samantha Rovatti**, european marketing & communications leader di Nielsen e membro dell'Advisory board della kermesse, che ogni anno si

riunisce a Santa Margherita di Pula, vicino Cagliari. «Ci sono sfide da affrontare assieme, trend da decifrare come l'e-commerce nelle sue varie sfaccettature tra infoshopping, showrooming e transazione commerciale vera e propria. Allo stesso modo analizzeremo il concetto di benessere, che non è più solo un'abitudine di ac-

quisto ma anche l'attenzione più generale alla salute delle persone, che sconfinava a sua volta nella corporate social responsibility» (csr).

Fil rouge che collega tutti questi argomenti, e non a caso rappresenta il tema 2019 del convegno, è la fiducia (*Build Trust. Rigenerare fiducia per guardare lontano*, recita il titolo ufficiale). Si tratta di «un argomento che riguarda sia le relazioni che s'intrecciano a Linkontro sia il collante per stabili legami con la clientela. La fiducia si rende ancor più necessaria, per l'appunto, se ci si muove in un contesto di business digitale, dove la tecnologia media i rapporti tra le persone. Ma riguarda anche la privacy, l'etica e la sostenibilità, la lotta alle fake news». Sempre a giudizio di Rovatti, infine, il tema della fiducia chiude la trilogia avviata nelle edizioni precedenti su agilità del business e valori da trasmettere nella gdo. In aggiunta, Linkontro (grazie ai contributi dei suoi 33 relatori sul palco ogni anno) serve per tornare su snodi già trattati e aiutare a superarli definitivamente.

Un esempio? «Il tema della creatività pensata sul digitale», risponde la manager. «Aumenta il numero di aziende che investono sul digitale ma, in valore assoluto, il dato è sempre contenuto. Inoltre, solo il 28,1% della creatività digitale è stata pensata ad hoc per quella piattaforma. Nella maggioranza dei casi (71,9%, ndr), è la mera applicazione della

creatività ideata per altri media».

Tra le novità dell'evento 2019 (che in media, ogni anno, accoglie 750-800 partecipanti) c'è pure la mostra fotografica di **Oliviero Toscani**, incentrata sul binomio diversità&inclusione e intitolata *Diversità è ricchezza*. Lungo il percorso espositivo, le immagini del fotografo vengono abbinate alle immagini delle campagne avviate in campo sociale da 15 aziende. Oltre a Toscani, il gruppo internazionale specializzato in misurazione e analisi dati (guidato in Italia da **Laurent Zeller**, a capo di Nielsen Connect) porta in Sardegna **Carlo Cottarelli**, direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università cattolica di Milano nonché ex commissario per la revisione della spesa pubblica, l'astronauta **Maurizio Cheli** e il vicepresidente esecutivo e direttore dell'Ispi (Istituto studi politica internazionale) **Paolo Magri**.

Cosa l'ha sorpresa di più a Linkontro durante tutte queste edizioni? «Innanzitutto, che dopo 35 anni ci sia ancora un'affluenza alta», conclude Rovatti. «Ma in particolare, l'anno scorso, l'incontro dedicato all'attenzione versus l'emozione nei processi di acquisto, ossia come il nostro cervello decide davanti agli scaffali, è stato suggestivo. Del resto, i consumatori sono persone, le persone sono tutte diverse e la diversità diventa così non solo questione di csr ma di comprensione e attenzione più profonda all'unicità dei singoli consumatori».

© Riproduzione riservata





Laurent Zeller



*Samantha
Rovatti*

Open day il 27 maggio
Rcs Academy, master con Google
«Imparare sul campo
per essere competitivi»

di **Alessio Ribaudò**
a pagina 35

Rcs Academy, master con Google

Partnership tra la Business school e il colosso digitale Il 27 maggio Open day con de Bortoli e Vaccarone

Il mercato digitale

L'osservatorio delle competenze digitali: in 2 anni, 88 mila nuove occupazioni nell'Ict

di **Alessio Ribaudò**

È tutto pronto per il quarto open day della Rcs Academy che si svolgerà, a Milano, il 27 maggio per far conoscere l'offerta formativa della business school del gruppo editoriale.

«A oggi — spiega la direttrice Antonella Rossi — hanno partecipato 500 persone e poi la metà ha sostenuto dei colloqui». Complessivamente partiranno 33 iniziative, di cui 22 master full time o part time, divisi in sei aree tematiche: «Arte, cultura e turismo», «Economia, innovazione e marketing», «Food & beverage», «Giornalismo e comunicazione», «Moda, lusso e design» e «Sport». Tutti sono collegati a oltre 20 testate pubblicate da Rcs Media-Group in Italia e in Spagna.

L'open day del 27 maggio è incentrato sulle nuove competenze richieste dal mondo del lavoro. Dopo gli interventi di Urbano Cairo (presidente e amministratore delegato Rcs MediaGroup) e Alessandro Bompieri (direttore generale news Italy di Rcs Media-Group), ci sarà una tavola rotonda, moderata da Venanzio Postiglione (vicedirettore del *Corriere*), sul tema: «Come cambiano comunicazione e competenze nella digital transformation». Gli ospiti saranno Ferruccio de Bortoli (editorialista del *Corriere*) e Fabio Vaccarone (managing director di Google Italia).

Proprio la divisione italiana del colosso di Mountain View ha scelto di affiancare l'Academy e lo stesso Vaccarone è entrato a far parte dell'Advisory board di cui fanno parte Urbano Cairo, Ferruccio de Bortoli, Luciano Fontana (direttore del *Corriere*) e Andrea Monti (direttore della *Gazzetta dello Sport*). I dirigenti di Google collaboreranno attivamente in tre master full time: Digital communication & new Media, Digital marketing & social communication e l'Mba in Gestione d'impresa & business innovation.

Un focus sull'innovazione digitale che è uno dei mercati più in crescita in Italia. Nel 2018, è aumentato del 2,5% e per il 2019 si prevede un aumento simile. Dati che hanno conseguenze concrete. Per l'Osservatorio delle competenze digitali, gli annunci di lavoro pubblicati in Rete sono più che raddoppiati negli ultimi quattro anni e, entro due anni, si potrebbero creare sino a 88mila nuove occupazioni specializzate in Information and Communications Technology (Ict).

«Dai tanti colloqui svolti con le aziende in questo lungo anno in cui abbiamo strutturato la nostra business school — dice Alessandro Bompieri — abbiamo capito che il gap tra domanda e offerta di lavoro nel digitale è evidente: la sola preparazione accademica non basta più perché i mestieri stanno cambiando e molti necessitano di focus esperienziali dettagliati. Per far cogliere ai nostri studenti tutte le potenzialità abbiamo scelto di miscelare docenze accademiche a quelle dei nostri giornalisti e dei top manager delle aziende di maggior prestigio. La part-

nership con Google è per noi una garanzia assoluta».

Un nuovo metodo formativo che piace sempre più alle multinazionali. «È uno dei motivi per cui abbiamo scelto di collaborare con Rcs — spiega Fabio Vaccarone, 47 anni, numero uno di Google Italia dal 2012 — perché l'esperienza concreta è uno dei valori aggiunti più importanti per l'economia digitale. Le professioni stanno cambiando rapidamente ed è determinante imparare ad imparare perché chi è pronto a riqualificarsi avrà una marcia in più». Per questo, acquisire nuove competenze digitali è importante. «Entro il 2020 in Europa, in tutti i settori produttivi, rimarranno scoperti fra 1,5 e 2 milioni di posti di lavoro per mancanza di skill digitali — continua — e già oggi il 25 per cento dei nostri imprenditori non trova competenze adeguate».

Per entrare nella squadra di Google la selezione è dura. «Non esiste un prototipo di candidato — conclude — ma valutiamo il percorso di studi, quello professionale, la storia e le abitudini personali perché la trasformazione digitale impone di avere creatività, capacità di lavorare in squadra e di differenziarsi. Soltanto in questo modo possono contribuire all'innovazione della nostra azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

MBA

È l'acronimo di master in business administration. È un titolo di specializzazione in campo economico-aziendale post-universitario. In Paesi come Usa e Gran Bretagna è invece l'equivalente della laurea magistrale in economia aziendale

L'offerta

L'importanza del digitale



Economia, innovazione e marketing

I master sono realizzati in collaborazione con «Corriere Innovazione», «L'Economia» e «Expansión». Il 14 ottobre partirà il primo, full time, in Digital Communication & New Media. L'11 novembre, invece, quello full time in Digital Marketing e Social Communication

Informazione e nuovi media



Giornalismo e comunicazione

A lezione con le grandi firme della tv, dei quotidiani e del web per affrontare le nuove frontiere del giornalismo e della comunicazione. In collaborazione con il «Corriere», «La Gazzetta dello Sport», «El Mundo», «7-Sette» e l'emittente televisiva LA7

Nel mondo dell'eccellenza



Moda, lusso e design

I master sono in collaborazione con il «Corriere», «iO donna», «Amica», «Abitare», «Living» e «Style». Il primo, post laurea, della durata di 5 mesi in aula e 4 mesi di stage, partirà l'11 novembre: «Italian Excellence: Fashion & Luxury Management»

I segreti del gusto



Food & beverage

I master saranno due e coinvolgeranno chef stellati ed esperti di fama internazionale. Il primo è un executive master con attestato e avrà inizio l'8 novembre. È dedicato a «Food & Wine: Digital & Social Media Marketing» e si svolgerà in 8 weekend, distribuiti in 4 mesi

Valorizzare un patrimonio



Arte, cultura e turismo

Il primo master a partire sarà su «Arte e beni culturali: Digital marketing & fundraising». Si svolgerà in 8 weekend nell'arco di 4 mesi. L'11 novembre, inizierà il master post laurea in «Management della cultura e dei beni artistici»: 5 mesi in aula e 4 di stage

Manager in campo



Sport

Formazione insieme ai giornalisti e manager de «La Gazzetta dello Sport», Rcs Sport e «Marca». Dal 14 ottobre partirà il primo master, post laurea, su «Sport digital marketing & communication». Le lezioni in aula dureranno cinque mesi e poi ci saranno quattro mesi di stage



Chi è
Alessandro Bompieri, 51 anni, è direttore generale news Italy di Rcs MediaGroup



Google Italia
Fabio Vaccarone, 47 anni, dal 2012 ricopre la carica di managing director

CORTE DI GIUSTIZIA

**Google fa ricorso
contro la web tax
dell'Ungheria**DI **MATTEO RIZZI**

Google va alla corte di giustizia Ue contro la web tax dell'Ungheria. La corte ha annunciato che il 4 giugno si terrà l'udienza tra la multinazionale americana e il governo ungherese, dopo il ricorso presentato al tribunale Ue il 24 luglio 2018. L'azione giudiziaria fa seguito all'annuncio della Commissione europea del 4 novembre 2016, in cui si dichiarava che la tassa sulla pubblicità online di Budapest fosse discriminatoria e avesse concesso un vantaggio concorrenziale sleale nei confronti delle società con un fatturato ridotto. La Commissione europea, infatti, aveva rilevato che l'imposta sulla pubblicità violasse le norme Ue in materia di aiuti di Stato in quanto le aliquote fiscali progressive conferivano un vantaggio selettivo a determinate società. Inoltre, la misura consentiva di non pagare l'imposta alle società con un bilancio in perdita nel 2013. A seguito della sentenza, il governo ha provveduto ad avviare le modifiche necessarie ad allinearla ai principi Ue, tuttavia, Google sostiene che nonostante la riforma, l'imposta continua a rivolgersi in via discriminatoria nei confronti delle società stabilite al di fuori del paese. Google afferma che ciò sia in contrasto con gli articoli 18 e 56 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, che vietano la discriminazione dei contribuenti tra i paesi membri dell'Ue. Google ha inoltre sottolineato come le sanzioni per le società straniere possano essere fino a 2 mila volte superiori alle multe per le società stabilite in Ungheria.

— © Riproduzione riservata — ■



Google fonda un team per la privacy in Germania

di Giulio Zangrandi

Dopo Facebook, anche Google vira decisa sul tema della privacy e lo fa investendo in Germania. Il gigante americano ha infatti scelto Monaco di Baviera quale sede per fondare un nuovo team di lavoro interamente incentrato sulla risoluzione delle questioni legate alla privacy e alla sicurezza degli utenti delle proprie piattaforme: il gruppo conterà di circa 100 ingegneri e 150 dipendenti che verranno assunti entro la fine dell'anno. «Il team lavorerà mano nella mano con specialisti della privacy negli uffici di Google in Europa e nel mondo e i prodotti costruiti lì saranno utilizzati in tutto il pianeta», ha scritto l'ad della società, Sundar Pichai, in un post. La decisione rientra nella più ampia strategia che già da un anno, cioè dall'entrata in vigore del regolamento generale sulla protezione dei dati, vede Google impegnata a investire ingenti risorse per aggiungere alla propria sede nazionale nella città tedesca, dove già oggi lavorano oltre 750 persone, il cosiddetto Safety Engineering Center, un hub per lo sviluppo di soluzioni a sostegno della tutela delle informazioni inaugurato proprio ieri. «Con il nuovo investimento», ha detto Pichai, «l'ufficio di Monaco supererà per la prima volta i mille dipendenti, diventando un centro globale non solo per lo sviluppo di soluzioni di privacy ma anche per la ricerca e sviluppo dei prodotti». (riproduzione riservata)



Ma quante belle ipo a Piazza Affari

DI PAOLO ANFOSSI
E FRANCESCO BRUZZO*

Crescono le quotazioni a Piazza Affari, nonostante le incertezze che stanno caratterizzando i mercati finanziari italiani ed europei, il numero di operazioni registrate nei primi quattro mesi del 2019 è risultato in crescita rispetto ai primi mesi del 2018 e del 2017. Le sette nuove operazioni all'Aim (Ilpra, Neoexperience, Gear1, Maps, Il Fatto, Crowdfundme, Amm) e la mega Ipo di Nexi fotografano un trend positivo, in controtendenza rispetto al panorama europeo e rappresentano sicuramente un buon segnale per il mercato italiano. Incoraggianti per il settore appaiono anche le quattro ammissioni avvenute da inizio anno, di cui tre derivanti da business combination con Spac. Insieme alle otto Ipo, portano a dodici il totale delle operazioni a Piazza Affari, ben cinque in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. I primi mesi del 2019 hanno visto, tra le nuove entrate a Piazza Affari, una crescita delle aziende appartenenti ai settori Financial e Technology. Al primo gruppo appartengono le storie di successo di Nexi (Mta), la più grande Ipo in Europa dei primi quattro mesi del 2019 e la seconda a livello mondiale per raccolta e Crowdfundme, prima Ipo Fintech sul mercato Aim Italia. Al secondo gruppo appartengono realtà innovative nel mondo della Digital Transformation e più in generale dei servizi digitali come Maps, società attiva nella produzione e distribuzione di sistemi informativi applicati al mondo dei Big Data, o come Amm, realtà specializzata nel mondo del digital marketing. Il dato dei primi quattro mesi dell'anno è certamente incoraggiante, anche perché segnala una ripresa delle attività delle Spac, con tre importanti business combination (Illimity Bank, Comer Industries, Antares Vision), una sul Mta e due sul seg-

mento Aim. Nessuna operazione era avvenuta nello stesso periodo dell'anno precedente.

I dati fotografano indubbiamente la continua crescita del segmento Aim: questo segmento del mercato di Borsa Italiana, dedicato alle Pmi innovative che cercano capitali per supportare la crescita internazionale o per traghettare il passaggio generazionale, al 30 aprile 2019 contava 115 società quotate, un vero successo considerando lo storico. Mercato spinto sicuramente negli ultimi anni dalla liquidità generata dai Pir (Piani individuali di risparmio), ma anche dalla maggiore attenzione che iniziano ad avere gli operatori verso questo settore, diventato interessante non solo per le piccole boutique specializzate, ma anche per le grandi banche. L'Aim si sta dimostrando sempre più una valida alternativa per finanziare la crescita di buone idee imprenditoriali, e le numerose storie di successo che ormai caratterizzano questo segmento di Piazza Affari continuano ad attirare l'attenzione di nuovi imprenditori, pronti a valutare un'apertura del capitale attraverso un'Ipo per supportare lo sviluppo delle proprie aziende. Contemporaneamente gli investitori e gli operatori di mercato, nonostante le incertezze, stanno dimostrando grande attenzione verso società di qualità, con progetti imprenditoriali innovativi. Inoltre le nuove regole per i Pir, che prevedono vincoli di investimento a favore delle Pmi quotate, continueranno a favorire gli investimenti nel segmento Aim. Come PwC, crediamo fortemente nell'attrattività del mercato borsistico italiano e in particolare del segmento Aim dove abbiamo contribuito a portare in quotazione numerose storie di successo negli ultimi due anni. A oggi come team Ipo Services abbiamo una pipeline di dieci aziende pronte a sbarcare sui mercati nel breve termine, di cui due su Mta. (riproduzione riservata)

*PwC Ipo Services



LETTERA AD AGCOM E ANTITRUST

Iliad contro l'intesa Tim-Vodafone

Iliad mette le mani avanti sull'ipotesi di accordo tra Tim e Vodafone su 5G e torri. In una lettera inviata ad Agcom e Antitrust l'operatore francese, sbarcato nel mercato italiano nel 2018, mette nero su bianco, secondo quanto risulta a Radiocor, la necessità di monitorare gli effetti di un'eventuale intesa tra Tim e Vodafone in modo da non ledere la concorrenza. Per Iliad inoltre bisogna evitare che si creino, con l'alleanza tra i due operatori mobili, ostacoli ai piani di sviluppo previsti dal gruppo nel nostro Paese.



Vodafone taglia il dividendo del 40% per sminare il rischio debito e investire

TLC

Bilancio di gruppo in rosso per 7,6 miliardi di euro per India e svalutazioni

In Italia anno concluso a -5,9% sui ricavi da servizi ma con crescita nel fisso

Andrea Biondi

Una decisione «che non è stata presa alla leggera», dice il ceo di Vodafone Nick Read a proposito del taglio del 40% del dividendo (da 15 a 9 centesimi per azione), ma necessaria per intervenire sul pesante fardello del debito (27 miliardi di euro a fine marzo) e per supportare gli investimenti nelle nuove reti 5G e nelle nuove tecnologie.

Chiude in rosso il bilancio dell'anno fiscale 2018-19 per Vodafone Group con conti appesantiti, come si legge dalla nota, dalla perdita legata alla cessione di Vodafone India e a «impairments, come annunciato a novembre». E così il risultato finale è una perdita di gruppo di 7,6 miliardi di euro - contro i 2,8 miliardi di utile dell'anno precedente - e ricavi scesi del 6,2% a quota 43,6 miliardi.

Il tutto in un anno in cui, svalutazioni a parte, Vodafone ha risentito delle performance non brillanti nei mercati chiave. I ricavi da servizi sono saliti per il gruppo dello 0,3%, ma sono scesi del 5,9% in Italia (-9,4% per i ricavi da servizi mobili attestati a 3,9 miliardi e balzo del 9,6% dei ricavi da servizi fissi a 1,086 miliardi); del 5,1% in Uk; del 6,4% in Spagna, mitigati dal +0,5% della Germania (comunque il mercato più pesante per il gruppo) e dal +2,1% di «Altra Europa», comprensiva di Irlanda, Portogallo, Grecia. Al -2,5% dell'Europa ha fatto da contraltare il +6,1% del «Resto del mondo».

Le condizioni di mercato sfidanti,

in Italia come in Spagna e in Sudafrica spiega il gruppo, unite agli esborsi per le aste del 5G (2,4 miliardi in Italia, ma ora c'è da attendere il responso della Germania in cui l'asta, complessivamente e quindi non solo per Vodafone, è già salita oltre quota 5,8 miliardi di euro) e allo sforzo per l'acquisto delle attività europee di Liberty Global, operazione che ha portato l'indebitamento a 2,9 volte l'Ebitda, hanno convinto il ceo che dallo scorso ottobre ha sostituito Vittorio Colao a tagliare il dividendo.

La mossa, inizialmente accolta con favore in Borsa, alla fine non ha premiato il titolo che ha chiuso in calo del 3,75% con una flessione da inizio anno del 17,04 per cento. Il Gruppo ha comunque evidenziato come la decisione sul dividendo rappresenti uno snodo, per mettere sui binari giusti i conti in vista di un anno in cui Vodafone ha confermato le aspettative su Ebitda (+3,1%) e free cash flow a 5,4 miliardi di euro. Target, precisa la nota, includono però la Nuova Zelanda (ceduta l'altroieri) ed escludono l'acquisizione annunciata delle attività di Liberty Global. Questo sarà comunque anche l'anno in cui arriverà al dunque la partita che vede impegnato il colosso delle tlc sul versante torri, dove la società che sta esplorando le opzioni per la valorizzazione in Italia, Paesi Bassi, Spagna e Regno Unito.

Per quanto riguarda nello specifico l'Italia, la performance finanziaria, spiega Vodafone Italia, «risente degli effetti della regolamentazione e della pressione competitiva sul segmento mobile, parzialmente compensati dalla crescita dei ricavi e della base clienti di rete fissa». Il numero di clienti 4G raggiunge quota 12,5 milioni, in crescita del 2,4% rispetto all'anno precedente. I clienti che hanno scelto la fibra Vodafone sono saliti a 1,7 milioni in crescita del 46,3% rispetto all'anno precedente (+530mila clienti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vodafone in Borsa

Andamento del titolo a Londra



Stm rilancia sulla crescita: 12 miliardi entro il 2021

BALZO DEL TITOLO (+ 7%)

Ora la multinazionale italo-francese scommette sullo sviluppo del 5G

Antonella Olivieri

Dal nostro inviato

LONDRA

Stm rilancia sulla crescita e si pone l'obiettivo di raggiungere un giro d'affari da 12 miliardi di dollari nel «medio termine». Il «riscatto» dall'esercizio in corso - che, iniziato debole, si prevede in recupero ma sostanzialmente piatto - è il record storico di vendite che il management della multinazionale italo-francese dei semiconduttori si propone di raggiungere nella seconda metà del 2021, o a inizio 2022, se il mercato di riferimento crescerà, come previsto, del 4-5% all'anno. «Il nostro obiettivo è di fare meglio dei mercati che serviamo in modo duraturo e profittevole», ha spiegato il ceo Jean-Marc Chery agli analisti riuniti a Londra per l'investor day.

La strategia è di posizionare il gruppo sui segmenti di applicazione a più alta crescita, rafforzando in particolare la leadership nel segmento dell'elettrificazione e della digitalizzazione dell'auto, mentre in prospettiva si punta molto sullo sviluppo del 5G, sia per la parte infrastrutturale che per le componenti degli smartphone. «Sicuramente nei prossimi anni dal 5G ricaveremo più di 1 miliardo di ricavi aggiuntivi», ha sottolineato Chery. Ma si tratta di una prospettiva che scavalca l'obiettivo dei 12 miliardi. «Siamo ancora agli inizi», ha osservato il manager, che al momento non teme

contraccolpi per la diffidenza Usa nei confronti di Huawei, che pure è tra i clienti del gruppo. Sia Chery che il direttore finanziario Lorenzo Grandi hanno però sollevato preoccupazioni per l'incertezza che si è venuta a creare sul mercato in conseguenza della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina. «Nel lungo termine è essenziale che le regole di trading siano chiarite», ha auspicato l'ad di STMicroelectronics.

Nel medio termine, comunque, l'obiettivo è di migliorare il margine lordo al 40%-41% (dal 39% attuale) e di portare il margine operativo al 17%-19% rispetto al 14,5% del 2018. L'utile netto è visto in aumento a 1,7-1,9 miliardi di dollari (1,28 lo scorso anno), con un free cash-flow superiore a 1 miliardo. La politica resta quella della crescita organica - allo scopo sono in cantiere investimenti importanti a Catania e Agrate - con l'aggiunta di piccole acquisizioni mirate. Operazioni di più larga scala - è stato precisato - potrebbero essere considerate solo se avessero particolare valenza finanziaria e strategica, ma per ora non rientrano nei programmi. Per il 2019 Chery si è detto «fiducioso di una netta ripresa nel secondo semestre», con una stima di ricavi per l'intero esercizio confermata tra 9,45 e 9,85 miliardi di dollari, mentre il margine operativo dal 10% del primo semestre dovrebbe salire sopra il 14% nel secondo. Il tutto pur in presenza di mercati di sbocco non brillanti, con stime per l'intero 2019 di una variazione del giro d'affari tra -3% e +1,3%. La Borsa ha gradito, visto che il titolo ha recuperato lo scivolone della vigilia mettendo a segno un rialzo del 6,85% a 15,125 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADESSO I FRANCESI NON POTRANNO RADDOPPIARE IL VOTO DELLE AZIONI

Mediaset vara le nuove regole Così Vivendi conterà di meno

Scatto degli utili nel primo trimestre. Stretta sull'alleanza europea

FRANCESCO SPINI
MILANO

Mediaset stringe sull'alleanza europea per guadagnare un posto in prima fila nella tv del futuro. Chiude il primo trimestre «oltre le aspettative», come dice il direttore finanziario Marco Giordani, con utili in crescita a 39,8 milioni di euro, contro i 3,5 milioni di un anno fa, ma ricavi in calo del 14% a 718,2 milioni. E il cda intanto blinda il gruppo da mire esterne, rendendo effettivo il voto maggiorato già deciso dall'assemblea, che raddoppia il peso delle azioni detenute da almeno due anni. Le nuove regole però rischiano di aprire un nuovo fronte nel contenzioso con Vivendi, esclusa dal meccanismo.

L'articolo 5 del regolamento approvato ieri dal consiglio presieduto da Fedele Confalonieri è chiaro. A essere legittimato all'iscrizione nell'elenco speciale che riunisce chi ha diritto al doppio voto è «il soggetto cui spetti il diritto di voto in forza di un diritto reale legittimante in azioni». E ancora: «In caso di pegno o usufrutto, l'iscrizione nell'elenco speciale è effettuata e/o maturata qualora l'intestatario delle azioni conservi contrattualmente la legittimazione all'esercizio del diritto di voto».

In questo articolo, già ribattezzato «blocca Vivendi», si rispecchia la situazione dei

francesi che, per rispettare la legge, avendo più del 10% in una società di tlc come Tim sono dovuti scendere sotto il 10% in Mediaset, dall'originario 29,9%, girando la differenza a una fiduciaria, Simon. Ma anche in occasione dell'ultima assemblea il cda non ha ritenuto legittimate al voto né Vivendi, che ha acquisito la partecipazione in spregio ai patti che prevedevano tra l'altro l'acquisizione di Premium, né Simon, che di tali azioni ha ricevuto l'usufrutto.

Quello con Vivendi, per Mediaset, è un capitolo chiuso: «Non abbiamo più avuto né incontri né contatti», dice Giordani, smentendo l'ottimismo ostentato anche di recente dai francesi. Piuttosto si lavora a un accordo su scala europea che permetta a Mediaset di svilupparsi nella tv generalista (la cosiddetta «free to air»). Sarà un'alleanza «industriale» sul cui modello si stanno concentrando i ragionamenti. «Stiamo lavorando, ci sono tante cose da decidere e da studiare», glissa Giordani, senza citare i possibili protagonisti dell'alleanza tra cui, secondo indiscrezioni, ci sarebbe la tedesca ProSiebenSat1. «La data ultima per decidere resta il 25 luglio», conferma il manager secondo cui il gruppo ha una «potenza di fuoco teorica» per operazioni straordinarie pari a un miliardo. —

© BY-ND-NC/ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ingresso di Mediaset a Cologno Monzese

ANSA

